



L'editoriale

Mattarella e la sfida per l'Europa dei diritti

di Maurizio Molinari

Inaugurando il nuovo settennato nel segno dell'emergenza sociale in Italia, il discorso pronunciato da Sergio Mattarella in Parlamento ha indicato il contributo che il nostro Paese può dare al rilancio della costruzione europea dopo la pandemia. «Rafforzare l'Italia significa anche metterla in grado di orientare il processo per rilanciare l'Europa affinché questa divenga più efficiente e giusta» sono state le parole del Presidente, che assumono un significato particolare guardando all'agenda dell'Unione

Europea nei prossimi dodici mesi: entro fine marzo verrà approvato lo Strategic Compass per la difesa comune, entro fine dicembre deve essere concordata la riforma del Patto di Stabilità e fra queste due scadenze la Commissione Ue è chiamata a riesaminare con cura il Next Generation Eu e l'Agenda Green per la transizione ecologica al fine di rimuovere rigidità e ostacoli che rischiano di pregiudicarne il successo. Ovvero, dopo esser riuscita nel 2020 ad unirsi contro la pandemia Covid 19 ed aver varato nel 2021 una ricetta comune per ripartire, l'Europa deve ora darsi una visione comune

di lungo termine capace di rispondere ai bisogni dei cittadini che le chiedono più sicurezza e più prosperità. La coincidenza fra il recente cambio della guardia alla Cancelleria di Berlino, le imminenti presidenziali in Francia e l'insolita fase di stabilità italiana – dovuta alla coincidenza fra Mattarella al Quirinale e Mario Draghi a Palazzo Chigi – crea una finestra di opportunità.

● continua a pagina 23

L'editoriale

La sfida per l'Europa dei diritti

di Maurizio Molinari

→ segue dalla prima pagina

Itre maggiori Paesi dell'Ue possono cogliere l'occasione dell'uscita dalla pandemia per trasformare l'agenda 2022 in un volano strategico della costruzione europea. Da qui il valore dei tre specifici suggerimenti di Mattarella. Il primo, sulla necessità di affrontare «l'emergenza sociale» perché le disuguaglianze costituiscono non solo in Italia ma in ogni Paese Ue la ferita più profonda, pre-esistente alla pandemia ma che il Covid 19 ha aggravato. Disuguaglianze economiche, geografiche e di genere che causano disagio in milioni di famiglie, imprigionano le speranze dei più giovani e ostacolano la crescita. Come attesta un rapporto del Parlamento Europeo del settembre 2021 “per risollevarla la fiducia sociale bisogna rafforzare i diritti sociali”. Per sanare le disuguaglianze bisogna far germogliare i diritti. Più diritti riusciremo a identificare e proteggere, più la fiducia

tornerà e l'Europa come comunità di cittadini si rafforzerà. E poiché le disuguaglianze più laceranti si generano dal mondo di un lavoro in trasformazione ciò significa che l'imperativo per i governi è saper affrontare la sfida di chi viene espulso o emarginato dal ciclo produttivo a causa di trasformazioni industriali e tecnologiche che è impossibile fermare. Da qui il bisogno di armonizzare le ricette sulla crescita varate dalla Commissione Europea con un approccio al lavoro capace di riqualificare in fretta chi lo perde e spingere chi investe ad avere “impatti sociali” tali da migliorare la qualità della vita degli individui. Se alla fine dell'Ottocento la rivoluzione industriale ebbe nella tutela dei lavoratori quella protezione dei diritti che le garantì consenso



Peso: 1-11%, 24-37%



e sostegno sociale, ora si tratta di accompagnare la rivoluzione tecnologica con una nuova generazione di protezioni per trasformarla nel volano di un miglioramento collettivo della qualità della vita.

Non è un passaggio solo strettamente economico perché intervenire sui salari oggi non basta a sconfiggere il disagio: per infondere energia ed entusiasmo bisogna proteggere il clima, garantire la parità di genere, facilitare l'accesso al digitale, aumentare le opportunità di studio, creare nuove professioni, integrare i migranti. In breve, abbattere gli ostacoli che imprigionano diritti e speranze.

Se l'Italia saprà diventare interprete e protagonista di questa sfida in Europa – ben descritta da Ronald Cohen nel libro *Impact* pubblicato da Penguin Random House – potrà ritagliarsi un ruolo decisivo nel rilancio della costruzione Ue e anche nella «salvaguardia della democrazia». È proprio questo il secondo cardine europeo del discorso di Mattarella perché quando ammonisce sul rischio che «i regimi autoritari o autocratici appaiano, ingannevolmente, più efficienti di quelli democratici» lascia intendere come la difesa della democrazia non può che partire da istituzioni più efficienti nel proteggere tutti i propri cittadini, senza eccezioni. Che si tratti di cittadini per nascita o per scelta non fa differenza.

Ad attestare il legame diretto fra aumento delle disuguaglianze e indebolimento della democrazia in Europa è stato, due anni fa, un dettagliato rapporto della Fondazione Carnegie dimostrando, numeri alla mano, come la reazione causa-effetto sia avvenuta negli ultimi dieci anni in Croazia, Ungheria, Macedonia e Polonia – portando all'affermazione di leader e partiti

populisti-sovrani – ed abbia poi contagiato Austria, Francia, Lituania, Slovenia e Svezia. «È solo l'eguaglianza nella partecipazione alla vita civile – osserva il sociologo Seymour Lipset – a garantire una vitale legittimità ad un sistema democratico». Se non c'è dubbio che il fenomeno delle disuguaglianze nutre l'avversione per la democrazia, come affermò il presidente americano Barack Obama nella campagna elettorale per la rielezione nel 2012, a dieci anni di distanza la risposta capace di disinnescarle deve ancora essere realizzata perché comporta una scelta da far tremare i polsi: ridefinire le priorità della politica nei sistemi democratici, impegnando le maggiori risorse disponibili per coniugare innovazione hi-tech e protezione sociale.

Ma non è tutto, perché nel testo letto da Mattarella a Montecitorio c'è un terzo tassello della costruzione europea affidato al Parlamento. È la necessità di «un'Unione protagonista della comunità internazionale», grazie ad una «ferma adesione ai principi di Onu, Nato e Ue» affinché sul Vecchio Continente «non si alzi nuovamente il vento dello scontro» e «nessun popolo debba temere l'aggressione da parte dei suoi vicini». Parole e principi tesi a riaffermare senza ogni dubbio la fedeltà dell'Italia ai valori delle democrazie, frutto della sconfitta dei dispotismi in due Guerre mondiali come nella Guerra fredda, che restano vitali per assicurare il successo di una costruzione europea ancora da completare.

***L'appello
ai principi
Onu e Nato
per impedire
che si alzi
di nuovo
il vento
dello scontro
sul
continente***

***L'emergenza
sociale
indicata da
Mattarella
deve essere
affrontata
in tutta l'Ue
per ridare
fiducia
ai cittadini***





IL FATTO ECONOMICO

L'anno nero di Draghi tra Pnrr, crisi, Ue e Pil

■ Inflazione e Covid gelano la crescita, Berlino invoca il ritorno di vincoli di bilancio, la Bce chiede misure rigide, la maggioranza è a pezzi: la partita si fa difficile

► PALOMBI, PIGA E ROVENTINI A PAG. 10 - 11



TUTTI GLI OSTACOLI *Inflazione e Covid hanno gelato la crescita, Berlino vuole il ritorno dei vincoli di bilancio, la Bce pensa a misure restrittive, la maggioranza è a pezzi: la partita si fa difficile*

Pnrr, Ue, crisi industriali, Pil: sarà l'anno nero del premier?

» Marco Palombi

L'happening quirinalizio si è chiuso col trionfo dello *status quo*: la ri-elezione di Sergio Mattarella inchioda Mario Draghi a Palazzo Chigi fino al 2023 e la sua maggioranza a sostenerlo, al di là dei mal di pancia, almeno fino all'autunno (dopo sarà difficile che non parta la campagna elettorale). Un secondo anno al governo per l'ex presidente Bce che ha tratti psicologici molto simili a quello che toccò in sorte - *mu-*

tatis mutandis - a un altro salvatore della patria, Mario Monti, prima osannato e poi rapidamente dimenticato dalla libera stampa. Draghi non farà, crediamo, l'errore del suo



Peso: 1-7%, 10-86%, 11-47%

omonimo, candidarsi, ma si ritrova comunque davanti un 2022 assai complicato, che rischia di intaccarne lo status mediatico di semidio e proprio nel campo in cui dovrebbe eccellere, l'economia. La situazione in cui dovrà governare non è, infatti, delle più rosee: un governo con pochi margini di manovra basato su partiti a pezzi dopo il balletto sul Colle. Un riassunto per punti.

INFLAZIONE. Siamo a livelli record in Italia e in Eurozona, colpa in larga parte dei prezzi energetici, a loro volta spinti da tensioni geopolitiche. Non c'è molto che Draghi possa fare ora, a parte metterci una pezza con aiuti a famiglie e imprese (vedremo di che entità) e sperare che la fiammata finisca presto: la corsa dei prezzi, però, sta già frenando la crescita, il che è ovviamente un grosso problema per il governo. La cancellazione di fatto del superbonus al 110% e il rifiuto di procedere subito a nuovo extra-deficit per il caro-bollette e i ristori dei settori in crisi per il Covid è il primo segnale esplicito del contesto mutato: una cosa che non può non spiacciare alla maggioranza.

BCE. L'inflazione alta sta anche accelerando la resa dei conti all'interno della Banca centrale europea, che da anni assorbe tutte le nuove emissioni nette del debito italiano. La dilettesca conferenza stampa in cui Christine Lagarde, venerdì, ha dato l'idea (salvo poi smentire) che era alle viste un rialzo dei tassi di interesse ha

già avviato pressioni sui rendimenti dei titoli di Stato: il Btp decennale pagava un teorico 1,7% alla chiusura di venerdì contro lo 0,6% di un anno prima. Questo si tradurrà in un (per ora piccolo) aumento del costo del debito: un altro fattore che ingesserà il bilancio dello Stato, riducendo la libertà d'azione dell'esecutivo.

CRESCITA. Il pericolo più grosso ora è la gelata sul Pil arrivata tra fine anno e gennaio per il combinato disposto tra prezzi dell'energia e ondata pandemica. L'indice "euro-coin" di Banca d'Italia, che misura la congiuntura dell'Eurozona, a gennaio ha segnato 0,01 dallo 0,21 del mese precedente (in estate era attorno a 1). Insomma, di fatto il Pil era fermo. Secondo la *Nota sulla congiuntura* di febbraio dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), "i numerosi segnali di rallentamento" dovrebbero passare in primavera: molto dipenderà dall'inflazione. Per l'Upb, in ogni caso, la crescita 2022 si attesterà al 3,9% per scendere "nel 2023 all'1,9%, anche per via dell'intonazione meno espansiva delle politiche economiche". Il governo, ad oggi, stima invece +4,7% e +2,8%, cioè quasi 2 punti di Pil in più nel biennio: anche la minor crescita ha effetti sul bilancio.

PATTO DI STABILITÀ UE. Com'è noto, i vincoli sui conti pubblici sono in parte sospesi fino alla fine dell'anno ed è a quella scadenza che si riferisce l'Upb parlando di "intonazione meno espansiva delle politiche economiche": con la manovra 2023, che va presentata a ottobre, si torna gradual-

mente a contrarre il bilancio pubblico. In realtà, il Pnrr impone entro giugno - ma andrà incorporata nel *Documento di economia e finanza* di aprile - una corposa *spending review* (tagli di spesa) per il prossimo triennio. La speranza di tutti - e il vero compito di Mario Draghi a Palazzo Chigi - è una riforma del Patto di Stabilità che attribuisca alla crescita il ruolo di stabilizzare deficit e debito rispetto al Pil: in sostanza un'impostazione opposta a quella degli "zero virgola" che negli scorsi decenni ha penalizzato l'Italia e mezza Europa. Il premier, a questo fine, punta tutto sull'asse con la Francia di Emmanuel Macron (ammesso che resti all'Eliseo dopo le presidenziali), ma Ber-

lino non pare aver cambiato, insieme al governo, impostazione: il ministro delle Finanze Christian Lindner venerdì è venuto a Roma per dire che il debito va ridotto, non ci sarà alcuna condivisione dei rischi (una richiesta esplicita di Draghi e Macron), al massimo qualche eccezione per gli investimenti *green* o digitali, e che non è il momento di fare spesa corrente in cose come "pensioni" (su cui è aperto un tavolo coi sindacati) o "redistribuzione". L'Italia, è il parere di Berlino, ha avuto il Next Generation Eu: lo usi bene perché non avrà altro.

PNRR. Il secondo semestre del 2021 è stato il giro di riscaldamento, ora inizia la gara vera. Come si sa, per ottenere le rate semestrali bisogna centrare una serie di obiettivi tanto temporali che qualitativo-quantitativi: sono 100 quelli previsti nell'arco del 2022 (83 *milestone* e 17 *target*). Protagoniste con circa metà delle scadenze sono le missioni "digitalizzazione" e "transizione ecologica", i ministeri maggiormente sollecitati quest'anno saranno le Infrastrutture di Enrico Giovannini e il Mite di Roberto Cingolani (ad oggi non proprio una macchina perfetta).

È utile ricordare che il Pnrr non vive di soli appalti o spese, ma anche di riforme di natura "politica", non sempre indolori. In Parlamento, ad esempio, giace il ddl Concorrenza, su cui molteplici sono le "perplexità" dei partiti, a cominciare dalle norme che intendono obbligare i Comuni a mettere a gara tutti i servizi pubblici locali, senza dimenticare l'annosa diatriba sulle concessioni balneari. Ovviamente anche il rispetto dei vincoli di bilancio è imposto dal Pnrr.





Più in generale, parliamo di uno sforzo enorme della macchina pubblica - e giudicato su una metrica che le è largamente estranea, quella appunto dei target e milestone in uso a Bruxelles - che è ormai nei fatti (viste

le ultime scelte di Draghi e del ministro Daniele Franco) l'unica fonte di finanziamenti aggiuntivi in mano all'esecutivo: insomma un programma di governo obbligato di qui al 2026. "Aggiuntivi", però, è vero solo in parte. Oltre il 60% dei 191,5 miliardi "europei" sono infatti prestati e i restanti sussidi andranno comunque ripagati pro-quota: l'aiuto netto del Next Generation Eu oscilla - in sei anni - tra i 20 miliardi calcolati dai pessimisti e i 40 miliardi dagli ottimisti.

NOMINE E IMPRESE. A Palazzo Chigi i consiglieri di Draghi, su tutti l'economista Francesco Giavazzi, sono al lavoro in vista del rinnovo primaverile degli organi di parecchie società pubbliche: parliamo di 350 poltrone tra consigli d'amministrazione (230) e collegi sindacali (120). Questo passaggio consentirà a un premier senza partito di rafforzare la sua base di potere nel Sistema Italia: parliamo di grosse aziende come Invitalia, in cui va a scadenza Domenico Arcuri (in carica dal 2007), Snam, Sace, Fincantieri, Simest, Sport e Salute, diverse società del Gruppo Fs, eccetera. Per portarsi avanti, oggi il premier e il ministro Franco dovrebbero giustiziare l'ad di Mps Guido Bastianini, reo di

ritenere possibile che la banca continui a vivere anche da sola. Come che sia, è dalla galassia delle partecipate - non va dimenticato che la Cdp è presidiata dal fido Dario Scannapieco - che Draghi può influire su quel che resta del sistema produttivo italiano: il 2022 sarà infatti anche l'anno in cui, tra le altre cose, esploderà in faccia al Paese la crisi dell'industria dell'auto e che disegnerà il futuro dell'ex Ilva, ad oggi un buco nero gestionale e finanziario, in passato snodo fondamentale per la competitività del manifatturiero italiano.



A CHI ABBIAMO CHIESTO UN PARERE

I DUE COMMENTI che leggete nella pagina accanto sono firmati da due economisti: Gustavo Piga è ordinario di economia politica all'università di Roma-Tor Vergata Andrea Roventini insegna la stessa materia alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ed è "research fellow" all'Ofce di Sciences Po, in Francia

Fine dell'eccezione
Chigi e il Tesoro hanno già chiarito che si torna al passato: niente extra-deficit per i ristori e stop al Superbonus

3%

DEFICIT/PIL NEL 2024

Il piano sui conti pubblici del governo prevede il rientro nel parametro Ue tra due anni, ma già ora l'Italia sta facendo meno deficit del previsto

12 mesi fa

Domenica il governo Draghi compirà un anno FOTO ANSA/LAPRESSE



Condividere i rischi e ammorbidire le regole di bilancio non è un progresso

Christian Lindner





Peso:1-7%,10-86%,11-47%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

478-001-001

*L'analisi***Il sentiero dell'Europa**di **Marta Dassù**

Emmanuel Macron ha due ragioni giuste e una sbagliata per tentare una mediazione con Mosca di fronte alla crisi ucraina. La prima ragione giusta è che Macron, nel dopo Merkel, è il leader europeo che conosce meglio Vladimir Putin.

● a pagina 26

*Crisi ucraina***Il sentiero dell'Europa**di **Marta Dassù**

Emmanuel Macron ha due ragioni giuste e una sbagliata per tentare una mediazione con Mosca di fronte alla crisi ucraina. La prima ragione giusta è che Macron, nel dopo Merkel, è il leader europeo che conosce meglio Vladimir Putin, con cui ha tenuto contatti frequenti e discusso negli anni le crisi di sicurezza: dalla Libia (Russia e Francia erano almeno inizialmente dalla stessa parte, che certo non era la nostra), alla guerra nel Nagorno Karabakh, al conflitto post 2014 nel Donbass. Se la Russia, per riprendere in breve la celebre definizione di Churchill, è un mistero avvolto in un enigma, e se Putin è uno Zar più che il capo di un politburò, i rapporti personali contano. Specie quando coincidono con la guida dell'unica potenza militare rimasta nell'Ue dopo l'uscita della Gran Bretagna. La seconda ragione giusta è che Parigi non sta giocando in questo caso una partita solitaria o ambigua sulla collocazione europea: Macron si è prima coordinato con Joe Biden, per dimostrare alla Casa Bianca che la Francia non punta a indebolire il doppio binario – deterrenza e dialogo, dissuasione militare e diplomazia – concordato in sede Nato. Resta la diffidenza dei paesi dell'Europa centro-orientale, da sempre scettici sulle aperture francesi verso Mosca. Ma è anche vero che l'Ue nel suo insieme, Italia inclusa, appare per ora marginale: la Francia, facendo leva sulla presidenza a rotazione dell'Ue, tenta così di colmare un vuoto, accentuato dalle esitazioni interne al nuovo governo tedesco. Solo ieri, il cancelliere Olaf Scholz ha rotto gli indugi con la sua visita alla Casa Bianca dove ha promesso unità sulle eventuali sanzioni (incluso quindi implicitamente Nord Stream 2, il gasdotto fra Russia e Germania). In breve: Macron ci prova, con il rischio di perdere credibilità a due mesi dalle elezioni



Peso: 1-3%, 29-31%



francesi. Il riflesso, quasi automatico, sarebbe di liquidare per definizione questa ennesima prova di pretesa *grandeur*; ma se l'Europa non ha una voce in questa drammatica partita, è meglio che il tentativo di Parigi ci sia.

Poi viene la ragione sbagliata, quella che porta Macron a pensare (intervista a *Le Journal du Dimanche*) di essere il solo ad avere capito i "traumi contemporanei" della "grande nazione russa".

In realtà, i traumi sono abbastanza chiari: avere perso la guerra fredda e di conseguenza la vecchia sfera di influenza nello spazio ex-sovietico. Quella che non è chiara è la soluzione: se la Russia, come tutti i paesi, ha interessi legittimi di sicurezza, in che modo tali interessi possono essere riconosciuti senza cedere al ricatto dell'uso della forza e senza sacrificare principi essenziali come l'integrità e la sovranità degli Stati che separano la Russia dall'Europa?

L'Unione europea, che dipende largamente dalle importazioni di gas russo e che si troverebbe a pagare la quota maggiore del costo di nuove sanzioni, avrebbe un evidente interesse a un rapporto cooperativo con Mosca. E così gli Stati Uniti: come ha dimostrato il vertice fra Xi e Putin all'apertura delle Olimpiadi invernali di Pechino, uno dei prezzi della crisi ucraina è il coordinamento fra Mosca e Pechino per contrastare Washington su due fronti, l'Atlantico e il Pacifico.

Per queste ragioni, economiche e geopolitiche, la posta in gioco attorno all'Ucraina è così alta; ma vista la contrapposizione fra i principi in gioco, la ricerca di una soluzione resta ardua. Putin ritiene di avere in mano le carte migliori: per la debolezza politica di Joe Biden e perché l'Europa in ordine sparso lo preoccupa poco. In realtà, lo zar del Cremlino ha tentato un azzardo da cui prima o poi dovrà uscire. Vista la

coesione del sistema occidentale, che invece Mosca riteneva in crisi terminale, e dati gli aiuti all'Ucraina, i costi di una invasione militare su larga scala sarebbero davvero molto alti. Troppo alti per una Russia che ha rafforzato le sue riserve finanziarie ma non la solidità complessiva di un sistema economico comunque dipendente dall'export di gas al mercato europeo. La pressione militare del Cremlino ha in effetti rivitalizzato anche la Nato, con una smentita della "morte cerebrale" dell'Alleanza di cui Macron aveva parlato anni fa fra molte polemiche.

All'interno di un sistema occidentale che regge, è possibile una divisione dei compiti. Francia e Germania, come parte del "Formato Normandia" sugli accordi di Minsk, mai rispettati né da Mosca né da Kiev, dovrebbero concentrarsi sulle condizioni per l'autonomia del Donbass. Questo è il primo contributo diplomatico che gli europei possono portare al tavolo. E non è irrilevante: sul futuro del Donbass si giocano gli scenari della crisi ucraina. Sul piano della deterrenza militare, sono anzitutto la Nato e gli Stati Uniti a potere parlare il linguaggio che la Russia capisce.

L'Europa ha scoperto, anche attraverso l'Ucraina, che il mondo kantiano in cui credeva di vivere non esiste più. Ma deve trarne le conseguenze, seppure in estremo ritardo. Sicurezza energetica e difesa comune devono diventare priorità reali: l'Europa deve riuscire a pensarsi come potenza non solo economica. Altrimenti resteremo nella situazione di sempre: il ruolo di un *payer* che non diventa mai *player*.





Economia

Allarme spread Torna la tensione sul debito italiano



Christine Lagarde, presidente Bce

di Amato, Conte e Puledda
● alle pagine 6 e 7

Pressione sull'Italia per debito e spread La Ue: "Serve cautela"

La previsione di un rialzo dei tassi Bce fa risalire il differenziale ai massimi dal 2020
Lagarde: "Aumentano i rischi dell'inflazione, ma tornerà al 2% entro il 2023"

di **Vittoria Puledda**

MILANO – Non accenna a placarsi il forte nervosismo su Btp e spread. Ieri il decennale ha superato il rendimento dell'1,9% - valori che non toccava da due anni - mentre il differenziale con il Bund tedesco è volato oltre quota 166. La chiusura è avvenuta su valori appena migliori (1,81% il rendimento, 158 punti lo spread, rispetto ai 153 punti della chiusura precedente), soprattutto grazie alle parole del presidente della Bce Christine Lagarde, che parlando davanti all'Europarlamento ha sottolineato il dato forte dell'inflazione ma ha aggiunto che «tutto questo non è

di per sé sufficiente per aumentare i tassi, perché abbiamo una sequenza di condizioni da rispettare affinché ciò avvenga». In pratica, spiegando che le due voci principali - energia e strozzature nelle forniture - non sarebbero impattate da un rialzo dei tassi a breve; comunque l'inflazione nel 2023 si assesterà intorno al 2%. Resta la «determinazione ad assicurare la stabilità dei prezzi».

Appena una boccata d'ossigeno per i mercati, che continuano a immaginare una prossima stretta sui tassi: Goldman Sachs ipotizza due rialzi - ognuno di 0,25%, a settembre e poi a dicembre - a conclusione del programma di acquisti netti sui titoli

li dell'Eurozona da parte della Bce. Una circostanza che, a detta della banca d'affari, eserciterà forte pressione sui prezzi dei titoli di Stato. «Il movimento in corso nel debito pubblico dei paesi core e periferici europei può proseguire», scrivono i gestori di Algebris. Qualcuno ipotizza che il movimento sui titoli italiani possa portare il differenziale con il Bund a salire fino a 200 punti base; altri, come Frederik Ducrozet, glo-



Peso: 1-4%, 6-74%, 7-32%



bal macro strategist di Pictet, ricordano che la "danger zone" per l'Italia sarebbe il raggiungimento di 250 punti base.

Per un paese che ha il terzo debito pubblico più alto del mondo (e che con la pandemia ha superato il 150% del Pil) ogni stormir di foglie sul fronte dei tassi diventa una bufera. Mettendo pressione anche sulla sostenibilità del debito. Ieri c'è stata la presa di posizione del vice presidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis: ricordando che sono stati approvati tutti i progetti di bilancio pubblici (tranne il Portogallo) ha detto che «nel caso dell'Italia, ma anche per Lettonia e Lituania, abbiamo espresso una nota di cautela per quanto riguarda la crescita rapida della spesa corrente». E poi ha ricordato l'alto livello del debito pubblico italiano, come Francia, Grecia e Spagna. Parlando delle politiche di

sostegno all'economia, ha sottolineato: «È importante che il sostegno sia ben mirato e non si traduca in un onere permanente per le finanze pubbliche».

Il commissario agli Affari Economici Paolo Gentiloni ha ribadito invece che «la relazione tra debito e investimenti sarà il fulcro delle discussioni dei prossimi mesi. Risanare il debito e aumentare gli investimenti pubblici per la transizione non è un ossimoro». Nell'eurozona, ha ricordato Gentiloni, il deficit/pil dovrebbe «ridursi in misura marcata», dal 7,1% nel 2021 al 3,9% quest'anno e al 2,4% dell'anno prossimo mentre il debito pubblico ha raggiunto il picco al 100% nel 2021 ed è previsto scendere al 97% entro il 2023. Ma, e il discorso vale a più buona ragione per il debito italiano, perché scenda il parametro occorre che la crescita continui forte. Gentiloni ha ammes-

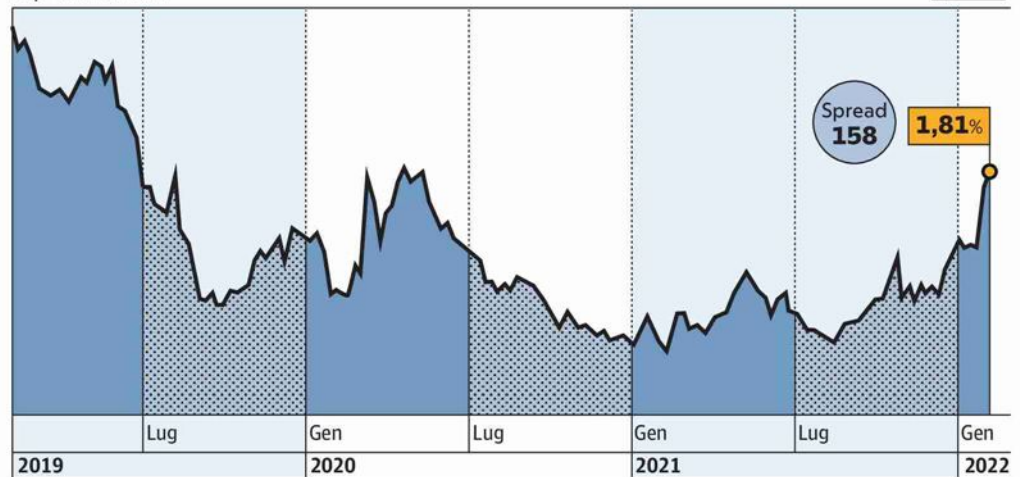
so che c'è stata «una perdita di slancio» nelle ultime settimane, che tuttavia dovrebbe rientrare «nel brevissimo termine».

Nel frattempo i tassi di mercato salgono. Non è un fenomeno solo italiano: il Bund a 10 anni è passato da un tasso negativo (-0,5%) a quello attuale (+0,23%) nel giro di pochi mesi. Ma il Btp a 10 anni, che un anno fa rendeva circa lo 0,6%, nel frattempo è triplicato e solo da inizio anno ha visto un incremento del 40%. Lo spread è passato dai 94,5 punti di un anno fa ai 132 di fine gennaio ai 158 attuali, con un peggioramento del 67% in 12 mesi. L'avversione al rischio e la corsa a vendere (che ieri in Italia ha contagiato anche Piazza Affari, -1%) ha riportato le lancette del Btp all'aprile 2020. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario Dombrovskis: "Sostegni mirati non diventino oneri permanenti"

Risalgono i rendimenti dei titoli di Stato

Btp decennale



Peso:1-4%,6-74%,7-32%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001



STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

► **Al vertice**
La presidente della Bce, Christine Lagarde, e Paolo Gentiloni commissario agli Affari Economici Ue. Ieri entrambi hanno parlato al Parlamento europeo, così come il vice presidente della Commissione Ue Dombrovskis



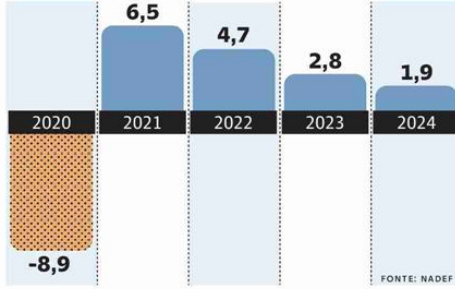
Peso:1-4%,6-74%,7-32%



Le previsioni del governo

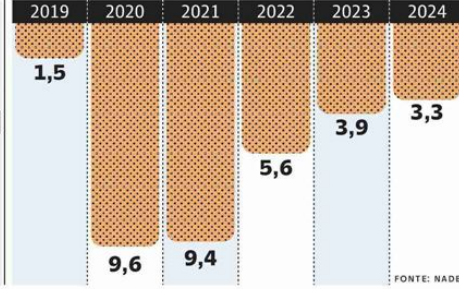
CRESCITA DEL PIL

In percentuale



DEFICIT/PIL

In percentuale



DEBITO/PIL

Miliardi di euro

